

MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S.AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO
FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME III-1976

NAPOLI GAETANO MACCHIAROLI EDITORE

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

Grundriss der romanischen Literaturen des Mittelalters, herausgegeben von HANS ROBERT JAUSS und ERICH KÖHLER. Volume I: *Généralités* (Directeur: MAURICE DELBOUILLE, Rédacteur: HANS ULRICH GUMBRECHT), Carl Winter, Heidelberg, 1972, pp. XXVIII-744.

Le « generalità », offerte nel primo volume di questa nuova enciclopedia delle letterature romanze medievali, vanno da una serie di interventi teorici, insieme normativi e autogiustificativi (generi letterari, retorica, stilistica, comparatistica, critica del testo), ad abbozzi di una preistoria delle origini romanze (schede sulla letteratura latina medievale e sui più antichi testi francesi, sulla metrica e sulla musica, sguardo alle origini della prosa), a un blocco di capitoli di storia delle relazioni letterarie tra la Romania e il mondo esterno¹.

Ci sarebbe innanzi tutto da chiedersi se i tempi — alla data (1959) in cui Jauss e Köhler incominciarono a progettare questo *Grundriss* — fossero maturi per la ricognizione; e se i risultati più avan-

¹ Per comodità del lettore si fa seguire l'indice completo del volume: A. *Unité des littératures romanes*: Maurice Delbouille, Tradition latine et naissance des littératures romanes (3-56); Paul Zumthor, Rhétorique et poétique latines et romanes (57-91); Helmut Hatzfeld, Le style collectif et le style individuel (92-106); Hans Robert Jauss, Theorie der Gattungen und Literatur des Mittelalters (107-38); Jean Frappier, Littérature médiévale et littérature comparée (139-62). - B. *Contactis littéraires avec les domaines non romans*: Wolf-Dieter Lange, Keltisch-romanische Literaturbeziehungen im Mittelalter (163-205); Juan Vernet Ginés, Relaciones entre la literatura árabe y románicas (206-15); Pnina Navé, Die romanisch-jüdischen Literaturbeziehungen im Mittelalter (216-63); Joachim Bumke, Die romanisch-deutschen Literaturbeziehungen im Mittelalter (264-303); Wolfgang Iser, Mittelenglische Literatur und romanische Tradition (304-32); Knud Togeby, L'influence de la littérature française sur les littératures scandinaves au moyen âge (333-95); Erich Köhler, Byzanz und die Literatur der Romania (396-407); Jurij Striedter & al., Die romanisch-slavischen Literaturbeziehungen im Mittelalter (408-66). - C. *Problèmes généraux formels et philologiques*: Ulrich Mölk, Vers latin et vers roman (467-82); Edward Jammers, Die Rolle der Musik im Rahmen der romanischen Dichtung des XII. und XIII. Jahrhunderts (483-537); d'Arco Silvio Avalle, La critica testuale (538-58). - D. *La formation des langues littéraires et les premiers textes*: Maurice Delbouille, Les plus anciens textes et la formation des langues littéraires (559-84); Wolf-Dieter Stempel, Die Anfänge der romanischen Prosa im XIII. Jahrhundert (585-601). Segue una piccola sezione documentaria: di Delbouille (Les plus anciens textes romans, 605-22) e di P. Navé (Erläuterungen zum Thema der romanisch-jüdischen Literaturbeziehungen im Mittelalter, 624-37). Il volume è completato da tavole di abbreviazioni e bibliografiche (641-701) e da indici (703-42). Per brevi schede sui contributi di Mölk e Jammers si rinvia al primo fascicolo della rivista « Metrica ».

zati della ricerca e della metodologia siano stati sempre messi a buon profitto. Il pluralismo invocato nella prefazione (p. XI) non è, nei fatti, molto dissimile da quello che si può cogliere nei fascicoli delle più accreditate riviste; la dialettica tra « repressione » dottrinale e istanze innovatrici si affloscia — come è apparso nell'altro volume già uscito, il sesto — nella codificazione di due livelli di discorso, lo storico e il documentario, anche fisicamente separati. Il lettore ingenuo può anche tentare qualche confronto: ad es. quello con l'impresa gröberiana; può chiedersi se il sistema di certezze che oggi un'enciclopedia può offrire sia più che un coraggioso postulato volontaristico: se, scartata l'opzione di una pura proposta del fatto e del noto (o potenzialmente tale), ci sia spazio per un'operazione che non pretenda d'essere rivoluzionaria. Qualche scelta redazionale può apparire troppo drastica; che, ad es., gli istituti linguistici siano stati deliberatamente esclusi — sia in questo volume che, a quanto è dato capire, negli altri — è decisione che non si può facilmente comprendere. Una letteratura come l'italiana, in cui il lavoro linguistico domina largamente sull'invenzione letteraria (anche nel Medioevo, e non solo nei « minori »²), rischia di vedersi decimata: come è avvenuto nel secondo saggio di Delbouille (*Les plus anciens textes...*), e, in misura minore, nelle intelligenti ma sintetiche pagine di Stempel.

Se si misura il debito di queste catalogazioni con gl'interventi « teorici » (Zumthor, Jauss, Hatzfeld...), si rischia di provare qualche doppia delusione. Non per il bellissimo saggio di Zumthor, penetrante disamina degl'istituti letterari medievali, e implicitamente chiave per un'adeguata lettura formale dei testi; nemmeno per lo scritto di Jauss, che ha il pregio di fornire una giustificazione per la lettura orizzontale — per generi appunto — che nel *Grundriss* si propone. Lascia invece perplessi la vulcanica casistica, tentata da Hatzfeld, dei fatti stilistici; e soprattutto è da lamentare (la mancanza di coagulo con gl'interventi « storici » può essere in parte addebitata allo stesso impianto enciclopedico) che questi articoli non siano stati affidati a una sola mano.

Di grande importanza è anche l'articolo del compianto Frappier sul comparatismo. Accettando il totem storiografico di una unità delle letterature romanze medievali, si potranno trovare punti di riferimento nella metodologia della linguistica comparata. Ma i criteri operativi non sono necessariamente gli stessi: è intanto assai debole, qui, una distinzione fra tradizione popolare e tradizione dotta; dubbia parrebbe anche l'applicazione di un principio di arbitrarietà del segno letterario; i canali di diffusione degl'istituti non sono necessariamente identici; i condizionamenti dell'ambiente sono assai più marcati, diverso è il rapporto *langue-parole*, più sfuggente il riconoscimento di un depositario della norma, meno obbligato il rapporto tra emittente e pubblico, que-

² Si veda almeno Dionisotti, *Geografia e storia*, pp. 109 ss. (anche per una corretta impostazione dei rapporti Francia-Italia).

st'ultimo del resto costituito da un universo molto più inquieto, ristretto e selezionato.

Una larga applicazione di questi criteri si ha nel blocco di capitoli raccolti sotto la rubrica « Contacts littéraires avec les domaines non romans ». Un'eccessiva incompetenza impedisce di accertarne meriti e demeriti, così come può giustificare, forse, lo stupore nel veder mischiati campi che si pongono, in rapporto alla Romania, tanto in condizioni di attività quanto di passività. I precetti comparatistici si traducono a volte in appendici, indubbiamente istruttive, sulla fortuna europea di cui godettero testi o miti romanzi: bene quando, come nel saggio del compianto Togeby, il rapporto fra testo « straniero » e modello francese è perseguito con strenuo accanimento filologico, così da fornire al romanista generosi spunti su quasi tutte le composizioni (saghe, rímur, folkeviser) in qualche modo imparentate con la letteratura francese. Eccellente anche il contributo di Pnina Navè sui rapporti ebraico-romanzi, folto di notizie di prima mano e condotto con esemplare attenzione all'intrecciarsi di fatti storici ed eventi letterari. Mentre sembrano poco più che semplici compilazioni gli altri contributi, ammanniti per lo più imponendo al lettore continui atteggiamenti fideistici.

Il volume è chiuso da ricchi indici (degli autori e titoli, degli incipit, dei termini concernenti i generi letterari): strumento indispensabile per un così grosso tomo. Peccato che, una volta avvertitane la necessità, i redattori non abbiano ritenuto di doverne anche sorvegliare l'esecuzione, e abbiano invece affidato l'incombenza a qualche allegro menante, che, a spese dei lettori, si è divertito a rivoluzionare alcuni dei più consacrati canoni della storiografia romanza. C'è da augurarsi una diminuzione del caos nei prossimi volumi, insieme con una maggiore accuratezza nella stampa.

GIAN BATTISTA SPERONI
Università di Pavia

The letters and poems of Fulbert of Chartres, edited and translated by
FREDERICK BEHREND, Oxford, Oxford University Press, 1976, pp.
XCIII-297 ("Oxford Medieval Texts").

Il Behrends, con il presente lavoro, offre la prima edizione critica completa delle lettere e dei componimenti poetici di Fulberto, vescovo di Chartres negli anni dal 1006 al 1028.

Nell'ampia introduzione viene presentata storicamente la figura dell'autore, quindi si discutono i numerosi problemi relativi alla tradizione manoscritta e al testo delle sue opere. Così è dapprima tracciato un sintetico quadro della situazione storico-politica della Francia settentrionale all'inizio del sec. XI, in cui Chartres occupa un posto di rilievo, sia per quanto attiene all'autorità religiosa,

rappresentata dall'archidiocesi di Sens, di cui è uno dei centri più importanti, sia nei confronti dell'autorità civile, in quanto dipende contemporaneamente dal re Roberto e dal conte Odone II di Blois, spesso in conflitto tra loro per motivi territoriali. La stessa città di Chartres è inoltre sede di una scuola molto famosa (una delle numerose scuole che in quest'epoca fanno capo alle cattedrali in Europa settentrionale), che deve gran parte del suo prestigio proprio all'attività d'insegnamento svolta da Fulberto.

Sulla vita di quest'ultimo le lettere costituiscono l'unica sicura testimonianza, e documentano in maniera esauriente le molteplici vicende relative al periodo del suo episcopato. Della popolarità e della fortuna incontrata da questi scritti, come da alcuni poemetti e da un'opera *Contra Iudaeos*, non presente in questa edizione, testimonia il gran numero di manoscritti (11 principali e diversi altri, estremamente frammentari, ritenuti di nessuna rilevanza ai fini ecdotici) che li hanno tramandati. Ad essi l'editore, che li ha visti tutti, sia attraverso microfilms sia direttamente, dedica un attento esame, mostrando dapprima le relazioni che intercorrono tra i diversi codici e soffermandosi quindi a chiarire i criteri adottati nella costituzione del testo.

Solo pochi manoscritti (4 su 11: DLR e P, appartenenti rispettivamente a due rami distinti dello stemma) presentano la serie completa delle lettere di Fulberto: tra questi, avverte l'editore, è difficile stabilire quale sia il migliore e il più autorevole. Nella necessità, tuttavia, di procedere alla ricostruzione del testo e in ossequio al criterio del manoscritto base, viene seguito, per l'edizione, il codice L (Leidensis Vossianus latinus Q.12), in quanto maggiormente corretto e curato degli altri. L'apparato registra solo poche delle numerose varianti della tradizione manoscritta: dato che vengono accolte solo le lezioni ritenute più significative, il lettore non ha purtroppo possibilità di riscontro completo.

Quest'ultimo ci sembra un procedimento discutibile, poiché il problema della tradizione manoscritta in questione, di per sé complessa e ricca di varianti per ammissione dell'editore, risulta artificialmente semplificato. Bisogna tener presente, inoltre, che le lettere di Fulberto (insieme alle lettere del vescovo, sono tramandate anche quelle scritte o ricevute dal suo discepolo Ildegardo, che costituivano forse una raccolta a parte), ordinate nei vari codici, tutti pressoché coevi, in raggruppamenti costanti, testimoniano, attraverso manipolazioni e rielaborazioni del testo, di una storia interna piuttosto articolata, che un esame comparativo delle varianti potrebbe senz'altro illuminare.

Il testo è sempre accompagnato a fronte da una traduzione inglese chiara e precisa e, in fondo alla pagina, oltre che dall'apparato, anche da brevi note esegetiche, di carattere prevalentemente storico. L'editore ha disposto l'epistolario in base alla successione cronologica delle lettere, non sempre di facile determinazione, studiata a fondo nell'introduzione, ma talvolta ha raggruppato insieme le lettere che, pur essendo lontane tra loro nel tempo, presentavano affinità tematiche o di destinatario.

Al termine del volume troviamo tre appendici contenenti rispettivamente:

1) il necrologio e l'epitaffio di Fulberto, presenti nel codice P; 2) una serie di scritti interpolati nella tradizione manoscritta; 3) l'elenco dei documenti autentici sottoscritti dal vescovo di Chartres. Seguono ricchi indici ragionati (dei manoscritti e dell'insieme delle fonti antiche e medievali) e un ampio indice alfabetico generale.

La lettura dell'epistolario, più ancora di quella dei versi di Fulberto, è di notevole interesse per un duplice ordine di motivi: da un lato esso costituisce una testimonianza pienamente inserita nel contesto della struttura sociale feudale, dall'altro è indice del grado di cultura esistente in Europa nell'XI secolo, nell'ambiente delle scuole episcopali. Fulberto si trova a dover operare in una situazione molto delicata e particolare, poiché è al tempo stesso impegnato a risolvere questioni religiose e disciplinari, e a far fronte ad incombenze politiche. Nella sua persona appaiono unificate le prerogative e i connotati del pastore d'anime e del feudatario, per cui egli deve insieme occuparsi di correggere e ammonire i religiosi e i monaci che trasgrediscono le regole e i precetti della chiesa, e i vassalli e i subordinati che non rispettano le consuetudini feudali, senza contare i conflitti politici in cui si trova necessariamente coinvolto, e in cui tiene una posizione di equilibrio e di mediazione, talvolta un po' ambigua. Emblematica di questa duplice funzione può essere la lettera 10, nella quale Fulberto, rivolto ai vassalli del vescovo Reginaldo di Parigi, che sono anche suoi subvassalli, li esorta a venire a rinnovare l'atto di omaggio dovutogli, minacciando, in caso contrario, la scomunica e l'interdizione dall'ufficio divino, dalla comunione e dalla sepoltura.

Notevole è la padronanza della lingua latina del nostro scrittore: in lui appare ancora operante la tradizione stilistica dell'epistolografia classica, filtrata attraverso i padri latini, di cui si avverte chiaro l'influsso. Un più attento esame linguistico delle opere fulbertiane e un'analisi meno rapida e schematica delle numerose fonti classiche e cristiane in esse riscontrabili mancano nella presente edizione, certo per i prevalenti interessi storiografici del curatore: sarà compito di future ricerche e commenti colmare queste lacune per contribuire a chiarire la personalità artistico-letteraria del vescovo di Chartres.

In conclusione, quindi, è con soddisfazione che accogliamo il lavoro del Behrends, che consente una lettura agile e chiara di gran parte della produzione di un autore medievale interessante per molteplici ragioni. D'ora in poi questo testo sarà indispensabile per chiunque voglia conoscere Fulberto, e dovrà costituire il necessario punto di partenza per ogni studio futuro sulla sua opera.

PAOLO ESPOSITO
Napoli

ERICH KÖHLER, *Sociologia della fin'amor. Saggi Trobadorici*. A cura di MARIO MANCINI, Liviana Editrice in Padova, 1976, pp. 303.

In questo volume sono raccolti e tradotti in italiano dodici studi di Erich Köhler, tutti già noti per essere stati pubblicati fra il 1952 e il 1973 in miscellanee, in atti di congressi, in riviste e per la maggior parte raccolti in due volumi: *Trobadorlyrik und höfischer Roman*, Berlin (Ost), Rütten und Loening, 1962, e *Esprit und arkadische Freiheit*, Frankfurt, 1966. Mario Mancini, il curatore e traduttore della raccolta, ha cercato (riuscendovi) di organizzare una scelta il più possibile significativa tenendo conto di una certa gradualità di lettura e di affinità di argomento. Malgrado la sua apparente frammentarietà, la raccolta individua e coglie con precisione i motivi costanti della ricerca köhleriana, che i diversi saggi illuminano ed articolano e che, in definitiva, costituiscono i temi essenziali della cultura cortese. Il presente lavoro ha il pregio innanzitutto di rendere accessibili a un più ampio pubblico, e non solo di addetti ai lavori, alcuni tra i saggi più significativi di Erich Köhler e di permettere inoltre un riesame degli scritti, strettamente collegati tra loro anche per rimandi interni, ed una nuova loro valutazione in un quadro più vasto e completo. Nella introduzione, stimolante e ricca di spunti, Mancini si propone di trovare la giusta collocazione dell'opera di Köhler in un rapido *excursus* del rapporto tra letteratura cortese e cavalleria nella critica trobadorica, rapporto che ha già una sua storia « che procede attraverso una serie di tentativi isolati ma mai interrotti, volti ora verso il *milieu*, ora al linguaggio « fittizio » delle metafore feudali, ora finalmene a individuare le implicazioni ideologiche e una precisa base sociale » (p. XIV). Per Mancini, la tesi sociologica di Köhler nasce da un recupero di materiali della gloriosa scuola positivista (Appel, Kolsen, Jeanroy) e da un confronto con le posizioni più interessanti della *Geistesgeschichte* (Wechssler, Brinkmann), integrata ed arricchita da alcune ipotesi profondamente originali. Non bisogna dimenticare, a parere nostro, la tradizione di studi sociologici della Germania, paese in cui riscontriamo una tradizione filosofica assai più decisamente orientata verso la sociologia della letteratura. In esso, l'eredità di Hegel e Marx si è trasmessa attraverso le generazioni, e troppo lunga sarebbe la lista di tutti coloro che ne hanno raccolto il messaggio. Indispensabili, ovviamente, a Köhler sono stati gli studi storici sul Medioevo, da M. Bloch, il cui lavoro su *La società feudale*, ricco di acute interpretazioni, offre un contributo determinante per la definizione del profilo e della dinamica sociale del fenomeno cortese, a G. Duby, che ha indagato in modo originale e maturo sulla stratigrafia della società medievale. Si assiste, nel corso del XII secolo, a un flusso continuo tra letteratura e società, ciascuna delle quali si specchia nell'altra di cui è, a sua volta, il fondamento. È un momento di crisi in cui una società cerca un ordine nuovo, l'ideale cortese, e assiste al declino della *chanson de geste* e della sua

funzione unificatrice per la collettività. La società feudale, mentre cerca la sua giustificazione storica nel romanzo cortese, per garantirsi la stabilità, ha bisogno di un ideale comune che possa dissimulare l'effettiva frattura esistente tra alta e bassa aristocrazia, secondo una distinzione basata sul censo. La sublimazione in valori etici delle proprie condizioni di vita da parte della piccola nobiltà rende obbligatorio il riconoscere tali valori e il farli propri per l'alta nobiltà, costretta dalla necessità di assicurarsi i servizi di questo ceto e ricompensarlo; d'altra parte ciò legava in un vincolo più stretto i cavalieri poveri e li distoglieva dalla politica lasciandogli il compito inoffensivo di elaborare nuove forme di cultura. Questo tentativo di assicurare una certa coesione a elementi gerarchicamente separati trova espressione, secondo Köhler, nel paradosso poetico della « rinunzia alla realizzazione » caratteristica dell'amore cortese, ossia la sublimazione proiettiva dell'effettiva mancanza di beni da parte della piccola nobiltà e quindi di rapporti concreti sia sociali che economici. Esiste, infatti, un rapporto diretto tra gli sforzi dell'amante cortese sul piano dell'educazione interiore e gli sforzi della piccola nobiltà senza feudo sul piano dell'ascesa sociale. È quanto Köhler verifica nella lettura di una delle canzoni più famose e più felici della letteratura provenzale: *Can vei la lauzeta* di Bernart de Ventadorn: « La struttura della 'psicologia amorosa' rivela qui la sua omologia con la struttura di un'integrazione sociale mancata... » (p. 31). Vengono percorsi a ritroso i canali della mediazione culturale, dalla lirica verso l'entità sociale del fenomeno, così che anche una poesia come *la lauzeta*, apparentemente « lontana al massimo grado dalla base storico sociale » (p. 30), può essere tradotta nella situazione ideologica della *fin'amor*. Secondo Mancini, « una lettura di questo genere — volutamente provocatoria nel caso della *lauzeta*, dove vuol essere 'la deliberata profanazione o demistificazione di un testo poetico, la distruzione della sua bellezza' (p. 30), più pacata e articolata in altri saggi — mi sembra particolarmente importante perché coglie livelli inediti del testo, perché capace di integrare i *manques* della *théorie formelle*, che tra le proposte critiche recenti di interpretazione della lirica medievale, è certo la più fortunata e la più ambiziosa » (p. XXX). Le due linee di tendenza, quella di Köhler e quella della *théorie formelle* (Guiette, Dragonetti, Zumthor) possono essere complementari e non contraddittorie, in quanto la dimensione storico-sociale e quella linguistica, sono, nella produzione letteraria, le più evidenti e le meno provvisorie cui riferirsi per un'indagine che voglia essere obiettiva e capace di andare al di là dell'identificazione intuitiva, dell'« empatia » di tradizione romantica. L'analisi sociologica di gruppi in seno ai quali si elabora una visione del mondo, nell'indagare le mediazioni concrete tra gruppi ed individui creatori, deve essere unita ad una minuziosa lettura del testo che individui le strutture semiologiche dietro ad esso esistenti, evitando così di cadere nel rozzo materialismo, e d'altra parte la critica stilistico-

formale deve andare oltre una Lettura Assoluta e interessarsi anche ai rapporti testo-« extratesto ». Altrimenti, nel caso specifico della lettura della lirica trobadorica, l'universo cortese, isolato da qualsiasi presenza estranea, privo di determinazioni socialpsicologiche, tende a proporsi « come un rituale sottratto al tempo » (p. XXXI). Anche nel campo dell'« analisi del racconto » sperimentatori più avanzati (Todorov, Genette, Segre) tendono a recuperare i livelli ideologici e sociologici mediante l'esame dei ruoli dei personaggi (cioè la determinazione degli attanti), le motivazioni etc...

Il quadro complessivo della lirica trobadorica elaborato da Erich Köhler potrebbe rischiare di semplificare troppo una realtà ben più complessa ed articolata, se nei suoi saggi non fosse sempre presente l'esigenza dell'individuazione di situazioni e atteggiamenti diversi, una differenziazione di « figure » trobadoriche. Osserva Mancini: « Si può dire che nell'arco complessivo dei saggi emergono già, e su categorie sociologiche e ideologiche di cui sempre più si realizza l'importanza, le linee di una nuova storia della letteratura trobadorica » (p. XXXV). In questo quadro si delinea meglio la figura dell'oscuro Marcabru, moralista anticortese così come ce lo presenta la tradizione critica da Schedlko e Appel fino a De Riquer e a Roncaglia. Köhler, che si occupa ripetutamente di Marcabru (nella raccolta di Mancini gli sono dedicati due saggi) delinea gradualmente un'immagine del tutto diversa (si ricorda a tale proposito la nota polemica, feconda di accorte interpretazioni, tra A. Roncaglia [« Trobar clus »: *discussione aperta*, in « Cultura Neolatina », XXX, 1970, pp. 300-314]). « La polemica di Marcabru e la *discussione aperta*. Marcabru und die beiden « Schulen », pure in « Cultura Neolatina », XXX, 1970, pp. 330-314]). « La polemica di Marcabru è rivolta contro l'amore adultero degli aristocratici, Guglielmo IX e Eboleo II di Ventadorn, che mescolavano insieme l'amore più realista con l'apparenza dell'amore puro: a questo *Amars* egli contrappone la *Fin'Amors*, l'amore cortese ricondotto con intransigenza ai principi incorrotti della sua fondazione. È questo il senso vero, ritrovato sociologicamente, della sua battaglia per "riportare la società cortese nella sfera cristiana" (p. 174). Marcabru non è più isolato, ma appare il portavoce più prestigioso di quella parte di *joven* che, orgogliosa della creazione della *fin'amor*, vuole escluderne l'aristocrazia, sospetta di comportamenti corrotti » (p. XXXVII). Attraverso le coordinate köhleriane si vanno definendo, all'interno del campo trobadorico, delle figure ideologicamente determinate e ci si rivela un ideale cortese che è estremamente consapevole di sé ma anche segnato all'interno da continui squilibri e profonde contraddizioni, dove il patto di associazione che lega l'aristocrazia e la piccola nobiltà è sovente rimesso in discussione. Nel saggio sul *trobar clus* Köhler vede in Raimbaut « il tentativo dell'aristocrazia di assumere un ruolo determinante nell'elaborazione delle nuove concezioni cavalleresche non solo attraverso una particolare maniera stilistica ma anche con direttive morali e politiche » (p. 190).

In Raimbaut la difesa del *trobar clus* ha motivazioni sia sociali che artistiche. Egli vuol proteggere la condizione d'*élite* del poeta, vuol scongiurare la volgarizzazione dell'attività poetica. Non a caso, tuttavia, l'antagonista del signore d'Orange è quel Giraut de Bornelh *hom de bas afar*, come lo definisce la biografia provenzale, rappresentante di una classe a cui sola poteva interessare questa sorta di dequalificazione artistica. Difendendo il *trobar leu* Giraut agisce nell'interesse della morale cortese ma contemporaneamente fa anche l'interesse della piccola nobiltà, nel momento in cui essa vorrebbe rivendicare a sé sola l'elaborazione dell'ideale cortese, contro le pretese e l'esclusivismo dell'aristocrazia.

Un altro componimento famoso, il *gap* del gatto rosso di Guglielmo IX, viene indagato da Köhler con strumenti insoliti della psicologia dell'inconscio, mentre l'interpretazione köhleriana del *dreyt nien* ha costituito un passo importante verso la comprensione della reale dialettica di questo *devinalh*, precisata in seguito dagli interventi di Lynne Lawner e Nicolò Pasero.

Dopo un saggio su Gavaudan, in cui l'immagine arcadica della pastorella si oppone a quella della dama e in cui alla sofferta felicità dell'attesa si contrappone un'*amistat*, un amore tra eguali, che incrina fortemente la convenzionalità del rituale cortese e mostra ancora una volta le differenze di schieramento all'interno della storia letteraria trobadorica, ci viene presentata un'analisi sociologica comparata su trovatori e *Minnesänger*. Köhler si chiede se un metodo storico-sociologico sia in grado di chiarire le differenze che, accanto ai fondamentali elementi comuni, esistono tra la poesia dei trovatori e quella dei *Minnesänger*. Nel *Minnesang* manca il concetto di *joven*, col suo duplice significato, e quindi anche l'elemento di aggressiva protesta sociale che lo caratterizza. La richiesta di *largueza*, incessante e imperiosa nei trovatori, non trova nel *Minnesang* alcun'eco, nessuna protesta contro i potenti. Come spiegare tanta moderazione, come mai vengono ignorati questi temi socialmente scottanti? A parere di Köhler, il *Minnesänger* è il portavoce di un gruppo che dipende dalla nobiltà molto più strettamente del gruppo che gli corrisponde in Francia. Se cerchiamo nella realtà storica del Medioevo tedesco una classe a cui si addica la struttura mentale del *Minnesänger* quale si rivela dalle poesie prese in esame, ne troviamo soltanto una: quella dei *ministeriales* non liberi. Diversa la situazione, ad esempio, di Walther von der Vogelweide, che pare portaparola di uno *status* differente, ossia quello della cavalleria povera ma libera e quindi non legata a un solo signore. « Quale ministeriale avrebbe osato affermare di aver sprecato tempo prezioso nel servizio, sia pure solo nel servizio d'amore, come fa Walther (53, 23)? Quale amante non libero avrebbe potuto cercare di esercitare una pressione sui signori nel caso che la ricompensa gli venisse rifiutata, nel caso che la *Minne* restasse *ungeteilet* (« non assegnata, non corrisposta »), minacciando di rinunciare ad ogni sforzo

per ottenerla e di ritornare ad essere un uomo libero (*ein ledic man*, 69, 18 sgg.)? » (p. 293). Ancora una volta Köhler si propone di dimostrare che alla base della lirica amorosa europea c'è un cetto che cerca di integrarsi attraverso il servizio nello stato dei signori, che di tale servizio hanno bisogno. Le ambizioni di ascesa dei ceti inferiori furono favorite, nel Medioevo, dal cetto dominante, anzi furono da questo consapevolmente utilizzate. In Germania il gruppo in ascesa è composto da *ministeriales* non liberi e cavalieri poveri.

È in questo saggio che Köhler si propone di abbandonare la sociologia della letteratura in direzione di una « critica letteraria sociologica », più rilevante per l'estetica. « *L'experiri* del Minnesänger si concreta in una rappresentazione obiettiva, "convenzionale", di un'esperienza che egli compie come membro di un gruppo, e che purtuttavia formula come esperienza personale » (p. 297). È evidente l'intenzione di dare un'impostazione classista meno rigida facendo posto anche agli aspetti più propriamente poetici dell'opera. È senz'altro positiva l'attenzione alla realtà dell'opera d'arte di fronte al diffuso disinteresse di molti sociologi per la natura dell'oggetto di cui si occupano. L'indagine sociologica si pone tuttavia sempre come interpretazione totale e finale del testo, entro la quale gli altri livelli di analisi, compreso quello linguistico e semantico, svolgono una funzione secondaria. Eric Köhler ha saputo costituire, tramite la sua profonda ed ampia conoscenza della situazione cortese, una raffinata ed organica struttura ideologica che, anche se sovente tacciata di intellettualismo, riesce a dare prova di elasticità e fecondità anche nelle applicazioni concrete e non solo nel corso di un'analisi astratta. Se l'interpretazione di un'opera deve comprendere tutto il testo al livello letterale e la sua validità si giudica in base all'importanza della parte di testo che è riuscita ad integrare, il metodo critico offertoci da Köhler, senza forzare la realtà culturale interpretata, raggiunge senza dubbio questi obiettivi, coprendo quanto meno un nuovo livello interpretativo del fenomeno letterario in quella scala esegetica la cui complessità sembra aumentare proporzionalmente alla maggiore raffinatezza e capacità di penetrazione dei nostri strumenti critici.

MARCHERITA BERETTA SPAMPINATO
Università di Catania

Documents linguistiques de la France (série francoprovençale) publiés par l'Institut de linguistique romane de Lyon sous la direction de PIERRE GARDETTE et de JACQUES MONFRIN. II. Documents linguistiques du Lyonnais (1225-1425) par PAULETTE DURDILLY, Paris, 1975 (« Documents, études, et répertoires publiés par l'Institut de Recherche et d'Histoire des Textes », XIX).

Documents linguistiques de la France (série française) publiés par JACQUES MONFRIN, avec le concours de LUCIE FOSSIER, II. Chartes en langue française antérieures à 1271 conservées dans le département des Vosges. Volume préparé par JEAN LANHER, Paris, 1975 (« Documents, études etc. », XX).

Com'è noto, con i *Documents linguistiques de la France* Jacques Monfrin, al quale dobbiamo la raccolta, si propone di mettere a disposizione del linguista il maggior numero possibile di antichi testi gallo-romanzi non letterari, impresa ambiziosa quanto meritoria. Finora i volumi portati a termine e pubblicati sono complessivamente quattro. Ai primi due volumi, di cui uno della serie francese (*Chartes en langue française antérieures à 1271 conservées dans le département de la Haute-Marne. Volume préparé par Jean-Gabriel Gigot, Paris, 1974*) e l'altro della serie franco-provenzale (*Documents linguistiques du Forez 1260-1498 par Marguerite Gonon, Paris, 1974*), usciti entrambi nel 1974, se ne sono aggiunti nel 1975 altri due, uno per ciascuna serie (il piano generale dell'opera prevede anche una terza serie dedicata al provenzale, che però non ha ancora preso l'avvio).

Il secondo volume della serie francoprovenzale, curato da Paulette Durdilly, è dedicato al Lyonnais. In una breve nota introduttiva, J. Monfrin avverte che la ricerca sistematica condotta negli archivi dalla Durdilly ha dato dei risultati così positivi che si è reso necessario prevedere due volumi consacrati l'uno al XIII e al XIV sec., l'altro al XV e agli inizi del XVI. Un altro volume dovrebbe quindi far seguito a questo, che va dal 1225 al 1425. L'abbondanza del materiale rinvenuto ha reso, d'altra parte, impossibile pubblicare tutti i documenti. Di conseguenza, in una prima parte, intitolata *Inventaire*, la Durdilly elenca i documenti dialettali deposito per deposito, poi, in ciascun deposito, serie per serie, seguendo l'ordine progressivo delle segnature; segue, per ciascuno, una descrizione sommaria. Una seconda parte, di gran lunga la più estesa, riunisce i testi o gli estratti più interessanti. Il materiale raccolto proviene per la maggior parte dagli Archivi dipartimentali del Rodano e soprattutto dagli Archivi municipali di Lione e, in misura molto più ridotta, dalla biblioteca della città di Vienne e da due fondi privati. Per quanto riguarda la natura dei documenti riuniti dalla Durdilly nel corso del suo spoglio dei testi dialettali non letterari della regione lionese, basta osservare la ripartizione che di tali documenti viene fatta per averne un'idea. I testi sono suddivisi in cinque categorie principali: 1) i registri delle terre (« terriers »); 2) le tariffe di pedaggio, i registri esattoriali (« livres de recettes »); 3) i documenti concernenti più strettamente l'amministrazione del comune, ad esempio i verbali d'elezione dei consiglieri, i registri delle imposte (« rôles de tailles »); 4) i registri di contabilità della città, fatture, mandati di pagamento, quietanze; 5) i documenti riguardanti dei privati, quali il testamento di

Jean de la Mure, o i frammenti del libro dei conti di un mercante di Lione. La scelta dei documenti da pubblicare è stata fatta, come sottolinea la Durdilly nell'*Introduction*, in funzione dell'interesse del documento, della qualità del dialetto e della ricchezza lessicale. I registri delle terre, ad esempio, sono stati tutti riportati in quanto si tratta dei documenti più antichi. Benché non siano datati con precisione, il loro aspetto e le caratteristiche della scrittura permettono in genere di situarli nella seconda metà del XIII sec., o, al più tardi, nei primi anni del XIV sec.; sono redatti in puro dialetto e sono rari, dal momento che la maggior parte dei registri delle terre di questo periodo sono in latino: di qui la necessità di conservarli tutti. I documenti pubblicati sono divisi in due gruppi: da un lato i testi della regione lionese e dall'altro quelli della città di Lione. All'interno di ciascuna di queste due grandi divisioni, essi sono poi raggruppati secondo le categorie di cui s'è detto; in ciascuna categoria si segue infine l'ordine cronologico. Prezioso non soltanto per il linguista, ma anche per lo storico, questo volume dei *Documents linguistiques de la France*, come del resto anche il precedente della serie francoprovenzale, sarebbe ancora più utile se contenesse il glossario e la tavola dei nomi di persona e di luogo. Nell'*Introduction* (pp. XVII-XVIII) la Durdilly promette: « Notre travail a été avant tout de caractère linguistique; nous souhaitons pouvoir le compléter par un volume comprenant un glossaire et une étude de la langue ». D'altra parte, lo stesso J. Monfrin, nella premessa allo studio di Marguerite Gonon dedicato al Forez, precisa che, per la serie francoprovenzale, « contrairement au principe qui a été retenu pour la série française, les tables et le glossaire, au lieu d'être publiés à la suite des textes, feront l'objet de fascicules spéciaux ». Non resta dunque che attendere, confidando che tale promessa venga mantenuta al più presto. Il lavoro della Durdilly manca, comunque, di una introduzione di carattere storico, che sarebbe forse stata molto opportuna per una maggiore comprensione dei testi stessi.

Da questo punto di vista è senz'altro più completo il secondo volume della serie francese, dedicato al dipartimento dei Vosgi e preparato da Jean Lanher. Qui l'edizione dei testi è preceduta da una nota introduttiva in cui sono fornite le notizie indispensabili sulla geografia e la storia della regione da cui provengono. Apprendiamo così che nel Medio Evo il territorio che costituisce l'attuale dipartimento dei Vosgi (creato nel 1791) faceva parte dell'antica diocesi di Toul e poteva contare su un buon numero di insediamenti religiosi. Ai primi monasteri (VII-X sec.) posti sotto la regola di S. Benedetto (Remiremont, Saint-Dié, Etival, Bonmoutier, Moyenmoutier, ecc.) si affiancarono nei secoli XI e XII altre abbazie, che si richiamavano tutte ai dettami di S. Agostino, ma erano molto diverse fra loro e costituivano altrettante congregazioni distinte (Flabémont, Bonfays, Mureau, Aureau, ecc.). Tuttavia, nessuna di queste abbazie, nessuno dei capitoli regolari sovente citati nei testi editi dal

Lanher era un grande centro religioso o intellettuale, legato da rapporti stabili con insediamenti lontani. Analogamente, dal punto di vista politico, questa regione non vide nascere vasti e potenti principati, ma solo delle signorie relativamente modeste (Bourlémont, le Châtelet, Beaufremont, ecc.). Così le carte raccolte dal Lanher (142 in tutto: per lo più atti di vendita, donazioni, transazioni, ecc.) sono carte emanate da signori vicini alla terra, da modesti dignitari ecclesiastici (diaconi e curati). Solo qualche atto del sindaco e dei giurati di Neufchâteau testimonia dell'attività di una cancelleria urbana. Il corpus messo insieme dal Lanher, benché racchiuso in un ambito cronologico molto ristretto (si va dal 1235 al 1271), manca, come egli stesso fa notare, di unità. E ciò è dovuto all'origine delle carte in questione: tutte emanano da cancellerie differenti, tanto ecclesiastiche quanto laiche, sovente molto distanti l'una dall'altra, e sono redatte da scribi evidentemente molto diversi. Si ha dunque a che fare con una lingua poco omogenea, relativamente francese da un lato e passabilmente dialettale dall'altro, senza che sia possibile tracciare un confine netto, così da poter parlare di carte strettamente francesi da una parte, strettamente dialettali dall'altra. I principali tratti dialettali sono riassunti molto in breve all'inizio del volume, che è completato da una tavola dei nomi di persona e di luogo e da un glossario.

SILVANA GABBA
Università di Pavia

ANNA MARIA CLAUSEN, *Le origini della poesia lirica in Provenza e in Italia. Un confronto sulla base di alcune osservazioni sociologiche*, Copenhagen, Akademisk Forlag, 1976, pp. 84 (« Etudes Romanes de l'Université de Copenhagen », 7).

Scopo del breve studio della Clausen è l'identificazione, in primo luogo, dei caratteri specifici della lirica provenzale e italiana dei secoli XII-XIII, e la ricerca, quindi, delle ragioni che determinarono la diversa influenza della prima sulle forme espressive della seconda (Scuola siciliana e stilnovistica, in particolare), immediatamente posteriore.

L'esame, condotto parallelamente sui prodotti delle rispettive aree linguistiche e confortato da frequenti citazioni dei testi, è esplicitamente orientato in direzione sociologica. In ottemperanza a tale precisa scelta, la Clausen dedica un certo spazio, nell'introduzione ai rispettivi contesti letterari, alla descrizione delle specifiche strutture storico-sociali all'interno delle quali operarono i poeti, mostrando come il sistema feudale da una parte e la realtà comunale dall'altra costituiscano gli elementi decisivi che determinarono la differenza tra l'esperienza propriamente provenzale e quella al di qua delle Alpi.

In merito alla lirica trobadorica, l'A. precisa che questa, tutta composta di formule e stilemi ripetitivi richiamanti in maniera inequivocabile ad una determinata prassi sociale (feudale), rappresenta « la sublimazione di una situazione di fatto, contribuendo alla creazione di quell'ideologia cavalleresca di cui l'esclusivo poetare costituisce a sua volta un'ulteriore conferma » (p. 23). Inevitabile è poi il confronto con l'interpretazione della medesima materia fatta da Erich Köhler. La sua teoria della poesia dei trovatori come espressione di un ideale tendente a integrare in senso verticale la piccola nobiltà nella sfera sociale dei grandi signori feudali viene definita senz'altro accettabile nelle linee generali, ma non tal da risultare del tutto convincente nelle applicazioni più puntuali e minute, come nel caso dell'analisi della canzone di Bernart de Ventadorn *Can vei la lauzeta mover*, in cui la messa in rilievo di un complicato gioco di risponde e di significati riposti risulterebbe prevalentemente arbitraria.

Le formulazioni critiche della Clausen e in special modo le sue osservazioni sui presunti punti deboli del metodo di Köhler non rappresentano certo un elemento nuovo nel campo degli studi trobadorici; esse sono indicative della caratteristica essenziale dell'intera trattazione, che è quella di una sintesi alquanto concentrata di una serie di problemi storico-letterari posti a confronto.

Dopo alcuni cenni alla poesia delle corti dell'Italia del Nord, è esaminata la diversa diffusione e incidenza del messaggio trobadorico presso gli esponenti della Scuola siciliana e stilnovistica.

Dobbiamo rilevare, a questo punto, che le considerazioni della Clausen non rendono conto a sufficienza della complessità della rielaborazione lirica compiuta dai siciliani. Osservare, ad esempio, che « la lirica siciliana è frutto degli ozi di una corte, prodotta da letterati per i quali la creazione artistica non costituiva niente di più che un raffinato piacere estetico » (p. 44) e che in senso puramente formale va spiegata la formazione, « in una corte estremamente antif feudale » come quella di Federico II, « di una poesia feudale, basata cioè sulle concezioni, oltretutto sul formulario della società feudale » ci sembra troppo semplicistico, quasi un voler regolarizzare ad ogni costo i termini di per sé problematici del rapporto storia-letteratura. Già la diversità di lingua dei siciliani meriterebbe da sola una riflessione ben più attenta sugli scarti propri ad una matrice culturale autonoma e per certi aspetti originale; per quanto riguarda poi la corte federiciana, pensiamo si debba distinguere innanzitutto fra politica antif feudale dell'imperatore e composizione della sua corte e tenere inoltre nel debito conto altri fattori, non ultima l'ipotesi che questo gruppo composito di nobili, dignitari e funzionari-poeti, saldamente unito intorno alla di lui persona, centro di tutto, riproducesse, quand'anche in un contesto storico-ambientale differente, uno stato di sottomissione al quale senza difficoltà si adattavano i modelli espressivi della lirica trobadorica, riflettenti i termini della sottomissione feudale.

Concludendo la trattazione relativa allo Stil nuovo, sostenuta da osservazioni pertinenti sul processo di cristianizzazione della cultura del

tempo e sull'originalità delle componenti psicologiche e filosofiche della nuova poesia, la Clausen afferma che la ragione del carattere definitivo della letteratura italiana del Duecento al tempo stesso della sua prima apparizione, sebbene in ritardo rispetto all'esordio di altre letterature nazionali, va ricercata « nel fatto che in Italia inizi letterari ed inizio dell'era moderna coincidono: la letteratura italiana sorge al principio di un'epoca tuttora in corso, nasce cioè contemporaneamente all'affacciarsi della borghesia nella storia italiana » (p. 76). Ella aggiunge inoltre che « l'influenza della poesia trobadorica sul Dolce stil nuovo, benché abbia lasciato tracce evidenti nell'aspetto formale, metrico etc. di molte di quelle liriche, non è riuscita ad interessare il nucleo centrale dell'ispirazione stilnovistica », perché relativa ad « un'epoca storica definitivamente superata ».

A queste proposizioni, che presentano il non lieve limite di essere, in assenza di una rigorosa argomentazione a sostegno, eccessivamente categoriche, vorremmo ribattere che, per spiegare il carattere definitivo della letteratura italiana del Duecento, la specificità del fenomeno comunale in Italia e la comparsa della borghesia sulla scena sociale ad esso connessa vanno probabilmente integrati, in sede di valutazione storica, con altri elementi, come ad esempio l'incidenza del principio unificatore dell'idea imperiale, che costituisce una forte remora proprio all'affermazione delle autonomie comunali (si pensi alle lotte culminanti nella guerra tra guelfi e ghibellini) e quindi all'ascesa della borghesia almeno per buona parte del secolo XIII, o la presenza di una classe nobiliare ancora numerosa e potente; sul piano linguistico-letterario l'attenzione non può non essere rivolta alla condizione di particolare stabilità della lingua italiana. Il problema, a nostro avviso, non è risolvibile secondo lo schema di un'equazione matematica.

In quanto alla motivazione della scarsa incidenza della lirica trobadorica sullo Stil nuovo, basterà dire che, pur essendo ben distinta la realtà storica provenzale da quella italiana del Duecento, l'atteggiamento mentale degli uomini del Medioevo è sostanzialmente omogeneo e il culto del tempo e la memoria delle esperienze storiche del passato, anche di quelle vissute da altre comunità nazionali, appaiono troppo vivi perché un'epoca immediatamente precedente venga sentita come estranea e « superata » da una generazione letteraria, come quella italiana, che ne ha avuto una conoscenza precisa, seppure mediata. È poco corretto, in altri termini, attribuire ad autori medievali parametri valutativi che sono propri della civiltà moderna.

Il volume della Clausen, in definitiva, non è nulla più di una rassegna, talvolta troppo rapida, di alcuni temi riguardanti i registri letterari sopra indicati. Esso denuncia il suo limite maggiore nell'esiguità stessa della trattazione, che in più punti risulta incompleta o comunque bisognosa di ulteriore approfondimento. È vero, tuttavia, che al di fuori

dei luoghi appena esaminati, non abbiamo riscontrato inesattezze degne di nota.

Lamentiamo la scarsità di testi storici riportati nella bibliografia, anch'essa troppo breve e non sempre bene aggiornata, che chiude il volume. Ci riesce difficile, infatti, accettare che uno studio di impostazione sociologica, oltre a far ricorso a così pochi sussidi monografici, ignori di fatto gli apporti, pur numerosissimi e di gran peso, della medievistica più recente, in particolare francese (ci riferiamo soprattutto agli studi sulla società feudale di G. Duby e a quelli sull'universo mentale e culturale degli uomini del Medioevo di J. Le Goff).

Abbiamo riscontrato, infine, oltre venti errori di stampa (ad es., *ocitanico* invece di *occitanico* a p. 27, r. 39; *linguagio* invece di *linguaggio* a p. 29, r. 26, etc.) e, sistematicamente, in fin di rigo, l'errata divisione di parole contenenti s impura (ad es., *sos-tanziali* invece di *so-stanziali*, a p. 51, rr. 6-7; *frus-trazione* invece di *fru-strazione*, a p. 66, rr. 41-42).

EDOARDO ESPOSITO
Université de Paris-Nanterre

JULIO RODRÍGUEZ-PUÉRTOLAS, *Literatura, Historia, Alienación*, Barcelona, Labor, 1976, pp. 200, ptas. 390.

Il volume raccoglie sei saggi, di cui quattro già editi tra il 1972 e il 1976 e due completamente inediti; quattro secoli di letteratura castigliana attraverso gli autori e le opere maggiori, come i titoli dei saggi chiaramente indicano: « *Poema del Mio Cid*: nueva épica y nueva propaganda »; « Juan Manuel y la crisis castellana del siglo XIV »; « Juan Ruiz, hombre angustiado »; « El *Romancero* o la negación de la negación »; « Lazarillo de Tormes o la demistificación del imperio ».

Schematizzando, il libro ha, a mio parere, due meriti: attualizzazione dei testi e coerenza d'impianto dello studio; meriti che, e la cosa non sembri assurda, costituiscono, per altro verso, i limiti più vistosi del lavoro. L'attualizzazione (con la carica suggestiva che essa comporta) è ottenuta decifrando una poesia che, a causa della distanza temporale che ci separa da essa, corre il rischio di apparirci lontana e poco comunicante, attraverso le elaborazioni intellettuali dei nostri contemporanei. Si vedano le pagine sul *Romancero*, per la cui interpretazione R. - P. si avvale di E. Fischer ed E. Fromm. Ma quest'operazione, per altri versi così affascinante, costituisce il mezzo, forse il più ingenuo e il più sottile ad un tempo, per illudere quello stesso lettore di cui tanto ci si preoccupa, con la conseguenza di assumere un atteggiamento soggettivistico e mistificante nei confronti dell'opera. L'estrema coerenza del lavoro è dovuta al fatto che i sei saggi si articolano intorno a una

tesi centrale che l'autore si sforza tenacemente di dimostrare lungo tutto il lavoro. Il punto di riferimento costante è il « progresivo aumento del papel histórico de la burguesía » (p. 10), con tutte le conseguenze che questo fatto porta a livello culturale e quindi letterario. Nel *Poema del Mio Cid* sono appena accennati i primi inquietanti riferimenti alla nuova classe sociale, ma essi già portano all'impossibilità di includere questa opera all'interno dell'epica medievale tradizionale. Bisogna però attendere il XIV secolo affinché si produca « el colapso de valores, creencias y estructuras sociales y mentales » (p. 10), di cui sono testimonianza, sia pure da punti di vista differenti, il *Conde Lucanor* e il *Libro de Buen Amor*. Dalla situazione angustiata di J. Ruiz si passa alla condizione tipica degli eroi del *Romancero*, la frustrazione, e con il *Romancero* si è ormai definitivamente consumato il processo di decomposizione dell'epica tradizionale, per arrivare, infine, a *La Celestina*, in cui possiamo « ver de forma consciente por vez primera el problema de la alienación » (p. 13) e, ancora più in là, leggere il *Lazarillo de Tormes* come la « historia de una corrupción, de la progresiva destrucción de la persona y de la dignidad humana » (p. 14).

Ma cos'è la coerenza del lavoro se non la conseguenza della ripetizione di uno stesso schema interpretativo in tutti e sei i saggi, per cui il testo diviene un pretesto per parlare d'altro o, meglio ancora, l'opera letteraria, invece di costituire un strumento di conoscenza, è ridotta a riconferma del già saputo, di ciò a cui si è arrivati per altre vie? L'opera letteraria come pura ridondanza. Quando R. - P. si chiede con Miguel de Unamuno: « ¿ Cree usted que el cuerpo y el alma de los pueblos viven de fonética románica? », è chiara la sua intenzione di prescindere dalle articolazioni del discorso poetico, da tutti i valori lessicali, sintattici, fonetici, ritmici che lo costituiscono. Né inganni il fatto che il lavoro è ricco di citazioni tratte dalle opere in esame. All'autore di quello che cita, e dell'opera in generale, interessa solo la « sostanza del contenuto », che subito va ad omologare allo schema, già preconstituito, della società.

Il saggio su J. Manuel è paradigmatico di questo modo di procedere. La struttura medesima del saggio è rivelatrice: quadro storico del XIV secolo; questioni particolari della Castiglia del tempo; « vida de J. Manuel » (la cui conclusione è che « sigue una línea determinada [...] la de llevar su pro adelante, la lucha continua por el incremento de su poder económico y político »); infine, trattazione del *Lucanor*. Lo schema è classico: società-autore-opera, dove l'opera rispecchia la società, attraverso l'unica mediazione del suo autore. In questo saggio, proprio perché a un livello inferiore rispetto agli altri, risulta maggiormente evidente uno degli equivoci, a cui l'autore è condotto dal suo stesso atteggiamento critico: la confusione tra le motivazioni personali del nobile-reale J. Manuel e quelle del nobile-finzione Lucanor. Un paio di esempi basteranno. R. - P. sta trattando il problema dell'eventuale

contraddizione tra il « llevar su pro adelante » e il « lograr la salvación de su alma ». A questo proposito cita l'esempio I del *Lucanor* e ne conclude: « Armado con esta justificación ideológica [quella che, sul piano della finzione, il « privado » fornisce al suo « rey », affinché questi non abbandoni il trono], podrá J. Manuel lanzarse sin escrúpulo moral alguno a la lucha política y social y al ensanchamiento de la base económica de la misma » (p. 52). E ancora, l'interpretazione dell'esempio XXXIII: « La alegoría no es difícil de descifrar: no es sino una justificación del vasallo rebelde-halcón, que deja temporalmente de acosar a los moros-garza para agredir al rey-águila. Se trata, naturalmente [sic], del propio J. Manuel-halcón y de su actitud ante el rey » (p. 62). Insomma l'opera sarebbe la ripetizione, sotto mentite spoglie, degli accidenti personali del suo autore. Certo, equivoci estremi e isolati, ma non fortuiti, bensì logica conseguenza di un atteggiamento critico, questo sì costante.

Il saggio con cui si apre il volume si impegna nel dimostrare come il *Poema del Mio Cid* costituisca « algo sui generis », fuori dell'epica medievale tradizionale. La causa profonda va ricercata nel fatto che il poema non presuppone la « totalidad » (concetto attinto da Lukács, per definire un momento di fondamentale omogeneità nello sviluppo storico), bensì la frattura e la frammentazione, dovute alla comparsa della borghesia in campo sociale. Ed è la presenza della borghesia a dare « el tono antiaristocrático al cantar ». Ora questa affermazione si fonda prevalentemente sull'interpretazione di « burgeses e burgesas » del v. 17, non come « burgaleses » (abitanti di Burgos), bensì come « burgueses y burguesas » (classe sociale). Questa interpretazione, che serve benissimo a R. - P. per dimostrare il suo assunto, non mi sembra fondata e si sarebbe potuta evitare, se solo ci si fosse preoccupati maggiormente del testo in quanto testo e un poco meno di vedere l'opera letteraria unicamente come conferma di modelli precostituiti di interpretazione dello sviluppo storico e sociale.

Esaminiamo tutta la lassa 3. Il Cid entra in Burgos. Il v. 16 dice:

exien lo veer mugieres e varones.

« Donne e uomini », tutti quindi, senza escludere nessuno. E difatti il v. 19 ce ne dà la riconferma:

De las sus bocas todos dizian una razione,

dove il « todos » ci dice che tutti gli abitanti di Burgos, nessuno escluso, partecipano al dolore del Cid. Tutta la lassa ci vuole dare la dimensione collettiva della vicinanza sentimentale al Cid, e non è un caso che questa compartecipazione ci viene resa con lo stesso atto:

plorando de los ojos, tanto avien el dolore

con cui ci viene presentato il Cid al primo verso del poema:

de los ojos tan fortemente llorando.

Ma non basta: la lassa 3 si oppone alla lassa 4, in un rapporto di tutti/nessuno. Difatti la lassa 4 ci dice che, dopo la minaccia del re, nessuno è propenso ad aiutare il Cid. E ancora in questa quarta lassa: « las yentes cristianas » (v. 29) e « los de dentro » (v. 36); a spiegare le cose al Cid è una « niña de nuef años » (v. 40), senza altra connotazione se non l'età. Dopo queste osservazioni, mi pare che l'interpretazione di « burgeses e burgesas » come classe sociale, cioè qualcosa di numericamente limitato, costituirebbe un controsenso all'interno della strutturazione delle due lasse esaminate.

Per concludere, una sola osservazione a proposito del saggio sul *Libro de Buen Amor*. R.-P. ricorda « como posible resumen del auténtico [sic] contenido del libro », i vv. 691ab:

cuytados tan departidos créçenme de cada parte,
con pensamiento contrario mi coraçon se parte.

Sono due versi che R.-P. non si è lasciato sfuggire, in quanto effettivamente versi-chiave per l'interpretazione che egli dà del libro, il cui universo è così definito: « un universo violentemente dialéctico y dualista » (p. 73). Per ridare a questi versi l'effettivo valore che essi hanno, bisogna inserirli all'interno della struttura narrativa in cui essi si trovano. L'operazione potrebbe portarci lontano; qui tenterò di renderla quanto più breve possibile, a costo di essere incompleto. Si tratta del lungo episodio dell'avventura dell'arciprete con doña Endrina. L'arciprete ha tentato l'approccio diretto con la donna, che gli è riuscito solo in parte. Si osservi cosa pensa l'arciprete, dopo che doña Endrina è andata via:

687bc desque yo fué nascido nunca vi mejor día
 solaz tan plazentero e tan grande alegría.

L'arciprete fa dei pensieri contraddittori: se insiste con la donna, si spargerà la voce e perderà la donna; se desiste, la donna penserà che il suo amore sia fuoco di paglia e amerà un altro. L'arciprete non sa proprio cosa fare ed è a questo punto che ci sono i due versi:

691ab cuytados tan departidos créçenme de cada parte,
 con pensamiento contrario mi coraçon se parte.

E non è un caso che sia a questo punto del testo che l'arciprete faccia di questi pensieri. Ci troviamo cioè dopo la « pelea » tra l'arciprete e don Amor e dopo il dialogo con doña Venus, nei quali l'arciprete ha ricevuto ottimi consigli per portare a buon fine le sue avventure amorose. Quale sarà la risoluzione dell'arciprete, ponendo così fine ai suoi « cuytados tan departidos »?:

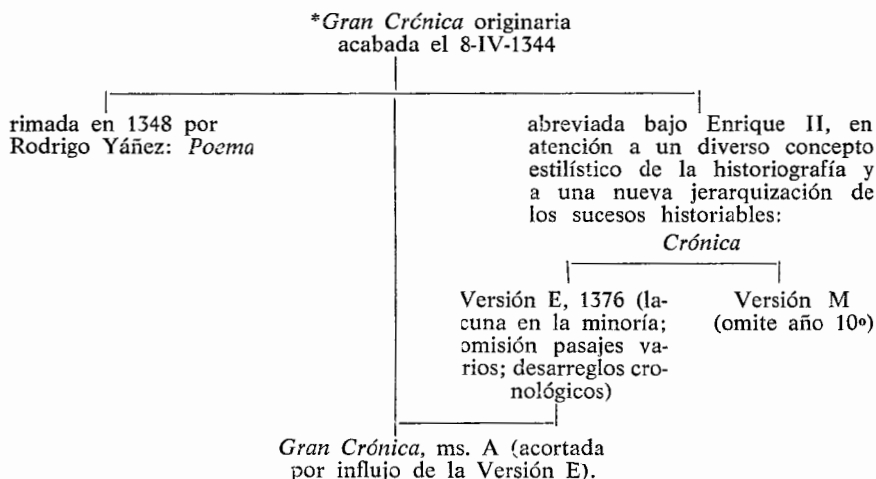
697a Busqué trotaconventos qual me mandó el Amor.

E non a caso, ancora una volta, proprio perché viene dopo i consigli di don Amor, questa sarà la prima avventura che si chiuderà con successo, dopo tre disavventure iniziali, anche se, come è noto, l'episodio ci fa assistere a uno sdoppiamento di personaggio: l'arciprete iniziale si trasforma in don Melón de la Huerta.

ANTONIO GARGANO
Universidad de Barcelona

DIEGO CATALÁN, *La tradición manuscrita en la « Crónica de Alfonso XI »*, Madrid, Gredos, 1975, pp. 416 (« Biblioteca Románica Hispánica. II: Estudios y Ensayos », 211).

La scoperta di un secondo manoscritto della *Gran Crónica de Alfonso XI*, il ms. P (o di Parigi)¹, ha spinto il Catalán ad un lavoro di autocritica delle sue precedenti conclusioni² dello studio della tradizione dell'opera³. Il primo capitolo espone le tesi che lo studioso sosteneva fino al 1960 e che si possono schematizzare nell'albero genealogico di p. 15:



L'originale, non conosciuto, della *Gran Crónica* sarebbe dunque fonte del *Poema*, della *Crónica* e della *Gran Crónica* nella versione abbreviata del ms. A, che risale ai primi del sec. XVII. Tutto ciò veniva sostenuto sulla base dei molti errori del ms. E della *Crónica*, della maggiore precisione, non per questo scevra di errori, del ms. A della *Gran Crónica*, che non è semplice copia di un vecchio manoscritto, ma prodotto di varie versioni della *Crónica* come dimostrano certe ripetizioni, nonché sulla base dell'omogeneità di forma e contenuto della *Gran*

¹ Ms. Esp. 329 della Biblioteca Nazionale di Parigi, fine del sec. XV o inizio del sec. XVI.

² Cfr. *Poema de Alfonso XI. Fuentes, dialecto, estilo*, Madrid, Gredos, 1953, (« Bibl. Rom. Hisp. », 13); e *Un prosista anónimo del siglo XIV. La Gran Crónica de Alfonso XI. Hallazgo, estilo, reconstrucción*, La Laguna, 1955 (« Bibl. Filol. »).

³ Qui si ripropongono in parte studi già apparsi altrove: i capp. I-V riproducono, con leggeri ritocchi, la serie di articoli intitolata « La historiografía en verso y en prosa de Alfonso XI a la luz de nuevos textos » in « BRAH », 154, 1964, pp. 79-126; 156, 1965, pp. 55-87; e in « AEM », 2, 1965, pp. 257-299; i capp. XI-XII si pubblicarono in « BRAE », 48, 1968, pp. 189-236.

Crónica, che esclude l'ipotesi che essa sia semplicemente una prosificazione del *Poema*.

Nel cap. II, invece, alla luce dello studio del ms. P, viene dimostrato come il ms. A non abbia mutilato la *Gran Crónica*: la maggior parte delle correzioni in esso operate dipendono dall'influsso di una versione della *Crónica* divergente da quella rappresentata dal ms. E, ma già identificata dall'A. nel precedente albero genealogico come *Versión M*. In un nuovo esame comparativo dei testi il Catalán dimostra come gli errori del ms. A siano dovuti al desiderio di correggere il testo della *Gran Crónica* mediante due cronache antiche, come è detto in una nota marginale del ms. A (qui citata a p. 62), probabilmente i mss. E ed M, e come invece gli errori del ms. P siano dovuti alla disattenzione e all'inettitudine del o dei copisti: è quindi dalla testimonianza congiunta delle due versioni A e P che si può risalire all'originale della *Gran Crónica*. Questo è l'argomento del cap. III, in cui si esaminano anche la *Historia en Décades* (ms. R), che riassume nel sec. XVI una versione sconosciuta della *Gran Crónica*, e le *Ilustraciones de la casa de Niebla* (ms. B), che l'A. dimostra tributarie della *Gran Crónica* e della *Crónica*. L'esame di questi quattro manoscritti (A, P, R e B) consente all'A. di identificare la *Gran Crónica* originale, anche se non tutte le argomentazioni sono svolte con la stessa scrupolosa chiarezza.

Nel cap. IV l'A. analizza le relazioni tra la *Crónica* e la *Gran Crónica*: esse differiscono soltanto per l'assenza o presenza nel testo più ampio di tutta una serie di capitoli, paragrafi, frasi, che, accuratamente vagliati, testimoniano, secondo l'A., l'antiorità della redazione più breve: il rischio è che la tesi, enunciata ancora prima di essere svolta, risulti aprioristica, nonostante il ricco studio comparativo dei testi, da cui talvolta, però, si pretende un po' troppo. Riguardo alla *Gran Crónica*, infine, la circostanza che talora uno stesso avvenimento sia narrato due volte, la mescolanza di due attitudini storiografiche divergenti e i quattro capitoletti sulla minore età del re, presenti in essa e nel *Poema*, conducono l'A. all'ipotesi che questa abbia utilizzato due fonti diverse: la *Crónica* e il *Poema*, che però non viene analizzato come sarebbe stato necessario per dimostrare questa asserzione. Inoltre un maggiore approfondimento del *Poema*, la cui edizione di Yo Ten Cate⁴ lascia molto a desiderare, avrebbe portato in luce la questione dei contatti fra poesia e cronache, qui molto più forti e quanto mai diversi da quelli delle cronache generali.

La seconda parte del libro è dedicata all'individuazione dell'archetipo della *Crónica*; si passa perciò all'esame delle sue versioni, cercando di spiegarne le particolarità e di determinarne le relazioni per arrivare così alla struttura della *Crónica* nelle sue due versioni basilari: la *Versión vulgata* e quella che fa parte della *Crónica de cuatro Reyes*. Infatti le lacune e gli errori del ms. E, non presenti in altri manoscritti — come

⁴ Madrid, 1956.

già era stato dimostrato negli studi anteriori al 1960 — provano che esso non è capostipite di tutte le versioni che conosciamo (cap. VI). Ora, fra tutti i testi indipendenti da E, il ms. M è il più interessante: le sue particolarità non hanno tutte la stessa origine: alcune sono comuni a due manoscritti della *Crónica de cuatro Reyes* (N e F) e altre sono sue proprie, come ad esempio le « interpolaciones procedentes de la *Gran Crónica* » (p. 199). Gli altri testi, imparentati con i mss. E ed M e per lo più misti, vengono esaminati dall'A. un po' confusamente, dato anche il loro gran numero e non essendo tutti, come ammette egli stesso, « tipos bien definidos de la historia de Alfonso XI » (p. 250). Il lungo esame porta l'A. all'individuazione di due archetipi indipendenti, quello della *Versión vulgata*, di cui il ms. E è il principale ma non il solo esemplare, e quello della parte della *Crónica de cuatro Reyes* che riguarda Alfonso XI, a cui risale il ms. M, naturalmente non da solo: « el examen comparado de estas dos versiones básicas... resulta imprescindible para comprender el carácter y estructura de la obra originaria compuesta por el cronista de 1344 » (p. 279).

Chiude il libro « un anticipo experimental » sulle edizioni critiche della *Crónica* e della *Gran Crónica*, che l'A. spera di pubblicare presto. Di particolare interesse è il brano della *Gran Crónica* che narra delle qualità militari di Juan Manuel, a cui, quale più alto rappresentante della nobiltà, la *Crónica* è ostile. Un'appendice, infine, è dedicata alla descrizione dei manoscritti e delle edizioni delle due cronache, il che risulta particolarmente utile soprattutto per lo studio della trasmissione manoscritta della versione più breve, a causa, come si è detto, del gran numero dei testi esaminati.

ANNA MARIA PERRONE CAPANO COMPAGNA
Università di Napoli